

Non è questo che il mondo vuole? Suoni, cioè, che non siano solo un ennesimo prodotto « Don't think, dance! » ma cultura anni '80, intellettualismo per tutti e di tutti? Non sono gli Heaven 17 che il nuovo pop sintetico, vitreo voleva? Sì. Una cosa è certa: con gli Heaven 17 niente più sapore di disimpegno; qualunque e stereotipi finiscono in terra e si spezzano. Siamo tornati ai castelli dell'impegno e per loro questo è meditare e commentare. Le nuove tendenze sonore e liriche hanno sgratolato ogni sorta di dogma, il messaggio fa oggi sorridere, la regola è saltare, il corpo subentra alla mente e non è più controllato. Premesse del genere si erano inflatte anche tra le maglie dei primi Human League ed è chiaro che, almeno per alcuni, cose simili non avrebbero potuto durare a lungo. Nella « Lega » di Phil Oakey il tempo aveva sostituito alla sperimentazione lirica e sonora degli inizi una fisicità estrema, celebrata attimo dopo attimo da battiti ultrasintetici fatti per i piedi e nient'altro. Non sorprende quindi che nel novembre dell'80 era apparso alla stampa un comunicato del gruppo in cui si sottolineava la creazione all'interno della band di due entità ben distinte. Da un lato Oakey e Wright, dall'altro Jan Craq Marsh e Martin Ware. Al tramonto dell'80 Oakey e Wright restano da soli, reclutano nuovi membri per un tour programmato in precedenza e si lasciano crocifiggere dalla stampa britannica.

Al contrario l'altra metà della « Lega » — Martin e Ware — crea la British Electronic Foundation, una società decisa a riportarsi alle origini. L'idea di Martin e Ware è quella di muoversi su vari livelli ed imporsi come una vera e propria società.

● TECNOATMOSFERE

L'ambito della « Foundation » non deve escludere nessuno dei moderni sistemi di comunicazione e dar vita ad un concreto progetto multi-media. Nei « League ». Intanto, tre nuovi artisti si sono legati a Oakey, un nuovo singolo ha appena il tempo di gustarsi i sapori delle charts e tornare nel nulla mentre il futuro si colora di sciatti e triti tecnoritmi. A Sheffield, invece, qualcosa si muove; l'elezione di Reagan preoccupa, bisogna commentare, incollare suoni e liriche, è tempo di integrarsi nella nuova cultura. Per la BEF è ora di venir fuori e « We Don't Need





That Fascist Groove Thang», peraltro bandita dalla BBC, arriva nel pop. E' il primo singolo degli Heaven 17, unico parto della «Foundation»: gli artisti sono i medesimi della BEF con l'inclusione di Glen Gregory alle voci. Sono suoni secchi, taglienti, tecnosfere ipercoinvolgenti, tutto scivola come deve.

Chi non è ancora sazio può anche sorbirsi un intero nastro della BEF: sono però tapes distribuiti in quantità minime e verranno subito ritirati dal mercato.

1983. Jan Marsh è a Roma. Ci incontriamo, mangiamo e parliamo. La mia impressione è quella di trovarmi dinanzi ad un ingenuo ragazzone di provincia finito in città per caso e trapiantatosi. Una barba bruta, un viso scavato, un abbigliamento lontano miliardi di anni dai vestiti ritratti su un «The

Face». E' a Roma ma da solo; quanto rimane degli Heaven 17 è in giro per l'Italia; spetta a lui quindi, almeno nel nostro caso, il compito di sorbirsi la stampa.

● GLI AZIONISTI DELLA BEF

— Perché una separazione tanto meditata?

Marsh: «Abbiamo deciso tutto con calma. All'interno del gruppo comunque ogni cosa era già finita da mesi, ognuno girava con il suo tape e addirittura eravamo giunti al punto di ignorarci. C'era bisogno di cambiare e Phil non voleva capirlo. Così ho parlato con Martin e ce ne siamo andati».

— L'idea di fondare una società deve avervi, comunque creato problemi con la Virgin...

Marsh: «Affatto. Alla Virgin sono stati molto flessibili. Fac-

ciamo quello che vogliamo, finora non hanno mai rifiutato una nostra proposta. Noi proponiamo cose varie, non solo dischi, ci occupiamo di varie cose... una società insomma».

— Vera e propria a quanto pare...

Marsh: «E' addirittura registrata in tribunale. Io e Martin siamo azionisti della BEF e con noi anche un altro, Bob Last... anche lui è un azionista».

Sicuri di sé. Immediati, la BEF sa cosa vuole e come tenerlo. Il futuro è già programmato e tra non molto con il nome Heaven 17 verrà fuori un nuovo album. Nel 1982, infatti, Ware, Gregory e Marsh avevano lavorato a «Penthouse And Pavement», uno dei debutti più vigorosi dagli ultimi tempi. Il disco getta uno sgar-

rio è più intellettuale... qualcuno ci ha rimproverato di averci infilato i testi più «impegnati» eppure ti assicuro che non è stato affatto intenzionale. Vedremo che diranno per il prossimo album».

— A proposito di nuovo disco suppongo che anche sul prossimo le linee originarie verranno rispettate...

Marsh: «Non proprio; ci sarà una leggera evoluzione, non puoi dare alla gente sempre la stessa roba. Musicalmente poi, Wilson farà molto di meno... in compenso ci saranno Ray Russell alla chitarra e Nick Plytas al piano. Che nome eh? Comunque anche lui suona benissimo».

● MUSICA DI QUALITÀ

I progetti della BEF non sono solo «Penthouse And Pavement», tutt'altro. Non è passato molto, infatti, da quel «Music Of Distinction And Quality», arrivato di recente anche sul nostro mercato. Quest'ultimo è una raccolta di covers non fantastiche ma totalmente immediate. Non sorprende che la BEF sia giunta a questo, del resto anche con gli Human League di covers ce ne erano state tante: «Nightclubbing» (Iggy Pop), «Rock'n'Roll» (Gary Glitter) e altre.

Marsh: «Mi ha sempre interessato rifare vecchi brani, anche quando eravamo con la «Lega» facevamo cose del genere. Li però cantavamo anche. In Music...». Invece, abbiamo coinvolto vari artisti e li abbiamo fatti cantare».

Tra gli ospiti di cui Marsh parla ci sono Paula Yates, lo stesso Glen Gregory, Gary Glitter e primo tra tutti Bill McKenzie (Associates).

E per concludere, ai giorni nostri. La creatività non si arresta, non può essere arrestata, striscia, si inquina, crea. E' di questi tempi infatti la presentazione anche in Italia di un nuovo singolo «Let Me Go», assaggio di un album che ascolteremo tra breve. Sono suoni elettrici, ripetuti, liriche funkoidi, la trasparenza vitrea di un pop che non può essere fermato. «Let Me Go» è prova che Ware, Marsh e Gregory non possono sostare e devono progredire; anche il singolo parla delle nostre vite vissute ogni giorno, filtra i messaggi che fanno girare il mondo, che sia poi Amore o Guerra non ce ne frega niente, l'importante è che se ne parli.

Francesco Adinolfi